

Argomento: Professioni

E in Italia 681 corsi (su 4.500) hanno meno di 10 iscritti

Il ministero aveva chiesto lo stop, ma lo scandalo continua. Il record di Tecniche sanitarie: istituito in 140 sedi. E sempre deserto Non è sola Unibas nell' elargire corsi semi individuali. L' abitudine di mantenere in essere insegnamenti universitari dedicati a un numero particolarmente esiguo di studenti, proprio mentre tutto il settore piange miseria, in Italia, è parecchio diffusa. Secondo i dati forniti dal ministero dell' Istruzione sono ben 681 i corsi attualmente in essere con meno di 10 studenti iscritti, cioè più del 15% del totale dei corsi attivati dagli atenei italiani, che sono circa 4.500. Già a partire dal 2013 il Ministero aveva dato al sistema universitario indicazioni precise sulle economie da applicare in tempi di spending review e la razionalizzazione dell' offerta formativa universitaria era uno dei punti cardine «per contrastare la proliferazione dei corsi di laurea non motivata da reali esigenze del mercato del lavoro». Le università avrebbero dovuto «disattivare i corsi di studio con un numero basso di iscritti» soprattutto quando «nella stessa Regione risultino già attivi corsi con analoghi obiettivi formativi» e, più in generale, «selezionare gli insegnamenti in base alle esigenze del territorio». Molte realtà, ad onor del vero, si stanno adeguando mentre altre hanno preferito mantenere le vecchie abitudini. D' altro canto quelle ministeriali erano soltanto indicazioni di massima e non esiste una legge precisa in tal senso. «Il decreto 987 del 2016 non prevede, infatti, un numero minimo di studenti iscrivibili per l' attivazione dei corsi di studio», ha specificato il ministero rispondendo alle sollecitazioni della Verità, «ma soltanto la definizione del numero massimo» di possibili iscritti. Di fatto «rientra nelle decisioni autonome di un Ateneo attivare o meno un corso di studi», a prescindere dal numero di iscritti. E, anzi, «in caso di mancata attivazione, per due anni accademici consecutivi, il corso si intende soppresso». E qui viene il bello. Perché perdere un corso, per un ateneo, può significare non poter più rispondere alle richieste di docenti o ricercatori, risorse

Riproduzione autorizzata Licenza Promopress ad uso esclusivo del destinatario Vietato qualsiasi altro uso

interne, che, come ovvio, non gradiscono rimanere senza poltrona. Lo sa bene Pasquale Catanoso, ex rettore dell' Università Mediterranea di Reggio Calabria, che per rispondere alle vere esigenze del territorio ha deciso di aprire, per il prossimo anno accademico, un novo corso di Scienze della formazione, probabilmente scontentando chi già a libro paga dell' università avrebbe preferito veder ripartire gli insegnamenti di sempre. «Scusate la crudezza dell' argomentazione, ma la realtà è questa: come Università non avremmo avuto nessun interesse accademico su questa materia, non abbiamo allievi, non abbiamo professori» e «attivarlo è stato un sacrificio che abbiamo chiesto a tutti i colleghi che hanno dovuto rinunciare a risorse per permettere la nascita», ha spiegato durante la presentazione dell' iniziativa. Il problema dunque esiste. E la conferma al sospetto che, a volte, dietro la ostinata parcellizzazione dei corsi ci possano essere più interessi interni alle facoltà, che la volontà di dare ai giovani un' ampia offerta formativa arriva dall' analisi del tipo di corsi che contano pochi iscritti. Non si tratta di astrusi indirizzi in cui pochi frequentanti sarebbero nella norma, ma piuttosto di indirizzi specifici, sì, ma che comunque si moltiplicano, nelle stesse regioni. La maglia nera dei corsi monostudente (dati Miur, ndr) la vince la laurea in **Professioni** sanitarie tecniche con ben 140 corsi sparsi per tutta Italia con meno di 10 studenti ciascuno, segue a ruota **Professioni** sanitarie per la riabilitazione, con 64 corsi e poi Restauro con i suoi 25 corsi semivuoti, in giro per il Paese. A. Pedr.